

Un tristissimo evento ha colto l'11 dicembre 2016 il mondo degli studi biblici e giudaistici anzitutto in lingua italiana e tante, tantissime persone di varia ispirazione culturale e religiosa, nel nostro Paese e altrove: è spirato Paolo De Benedetti.

Nato ad Asti nel 1927, egli è una delle figure più significative negli ultimi cinquant'anni, anzitutto in Italia, per quanto concerne la conoscenza della cultura giudaica biblica e rabbinica, dal mondo accademico (la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Italo Mancini" dell'Università degli Studi di Urbino e il Corso Superiore di Scienze Religiose di Trento), a quello della divulgazione culturale ad ampio spettro di cuore e di mente.

Paolo De Benedetti, di origini ebraiche e di ispirazione cristiana, è stato un uomo "di confine" tra giudaismo e cristianesimo, dalla generosità intellettuale senza limiti e dall'ironia semplice e raffinatissima.

Lascia un'eredità preziosa: una notevolissima passione umanistica e una sensibilità religiosa e culturale libera e liberante, che migliaia di persone possono testimoniare.

Difficilmente calcolabile è il numero di incontri, convegni, seminari, trasmissioni radiofoniche (si pensi anzitutto a "Uomini e Profeti" su RADIOTRE) di cui Paolo De Benedetti è stato protagonista, in alcuni decenni di attività. Si è mosso senza risparmio da un capo all'altro dell'Italia e non di rado anche oltre confine, come, per es., vari membri dell'Associazione Biblica della Svizzera italiana ricordano con gratitudine (anche in questo assai simile a due suoi grandi colleghi e cari amici di molti di noi, Giuseppe Barbaglio e Rinaldo Fabris).

Grande importanza ha avuto nella sua vita la fondazione e animazione del Cepros di Asti, istituzione socio-culturale a cui molti guardano con ammirazione e non soltanto dalla città di Asti o dal Piemonte.

Gli scritti di De Benedetti, spessissimo racchiusi in volumetti dalla mole inversamente proporzionale al loro grande valore formativo ed esistenziale¹, hanno avuto una diffusione molto ampia, ancorché forse ancora inferiore a

¹ «I libri migliori sono quelli che, quando ti cadono su un piede, non ti fanno male»; «I soli libri senza errori sono quelli che ancora non sono stati pubblicati» (P. De Benedetti).

quanto avrebbero meritato. Per avere un'idea effettiva della produzione bibliografica del nostro caro amico, può essere di grande utilità il suo ultimo volume, curato da Agnese Cini Tassinario, co-fondatrice di BIBLIA, Associazione laica di cultura biblica, di cui lo stesso De Benedetti è stato figura di riferimento scientifico e culturale per molti anni. Si tratta del saggio Fare libri. Panorama completo delle opere di PDB, Morcelliana, Brescia 2016.

Per l'Associazione Biblica della Svizzera Italiana², la cui attività egli aveva sempre seguito con evidente affetto, il Prof. De Benedetti scrisse due contributi, che ripubblichiamo nelle prossime pagine per testimoniare, in questa modesta forma, la nostra vivissima riconoscenza nei suoi confronti. Alla carissima sorella Maria, che ha condiviso generosamente col fratello tanti anni di "battaglie", viaggi ed imprese culturali, e a tutti i loro cari l'abbraccio più cordiale ed intenso del sottoscritto e dei quattrocento membri dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana...

Caro Paolo, grazie di tutto!

Ernesto Borghi³

² L'Associazione Biblica della Svizzera Italiana (= absi – www.absi.ch – canale youtube “Associazione Biblica della Svizzera Italiana” - info@absi.ch), è un'istituzione culturale ecumenica fondata a Lugano il 13 gennaio 2003. Il suo scopo costituzionale è favorire la conoscenza culturale ed esistenziale dei testi e valori etici ed estetici della Bibbia in due ambiti: quello delle Chiese e delle comunità religiose; quello del sistema formativo scolastico e universitario e delle istituzioni della società civile anzitutto nella Svizzera Italiana e nei territori a maggioranza italoфона al di fuori della Svizzera.

³ Il titolo di questa *brochure* è tratto da quello di una raccolta di vari scritti del Prof. De Benedetti, edita da EDB nel 2013, a cura di Fabio Ballabio e Gioachino Pistone, quale espressione dell'espressione ebraica *kiviatqôl* «che indica il paradosso per cui alla Toràh è richiesto di esprimere qualcosa su Dio con il linguaggio umano, inevitabilmente inadeguato» (p. 9). Questa formulazione è oggi familiare a tanti anche in ragione dell'insegnamento del Prof. De Benedetti. Lo ringraziamo anche di questo.

1.

L'importanza dell'Antico Testamento per la lettura del Nuovo Testamento⁴

1.1. Per iniziare

Quando ero ragazzo avevo comprato un'introduzione alla Bibbia intera, nella quale c'era anche una raccomandazione di trattare bene il libro della Bibbia. E il curatore – era il volume introduttivo della famosa Bibbia “Marietti” –, diceva che se qualcuno ha la Bibbia non deve mai metterci sopra un altro libro – e anche se la cosa fa sorridere, confesso che io ancora oggi, per questo deposito nella mente, provo sempre un certo imbarazzo quando metto qualcosa sopra alla Bibbia.

Del resto c'è un corrispettivo ebraico molto importante: quando il rotolo della Toràh, il rotolo del Pentateuco, è guasto e non lo si può più aggiustare, bisogna seppellirlo al cimitero come un defunto, bisogna trattarlo come una persona. La Bibbia è una parola che ci parla e ci accompagna a Dio. Immaginiamo una grande piazza dove confluiscono tante strade, che servono sia per arrivarci, sia per ripartirne: la Bibbia è questo. Solo i fondamentalisti immaginano che la Bibbia abbia una sola porta di ingresso e forse nessuna porta di uscita.

1.2. Punti di partenza: giudaismo e cristianesimo

Quando faccio lezione, ho abituato i miei studenti a chia-

⁴ Questo articolo è la trascrizione, riveduta dall'autore, della relazione tenuta a Lugano, il 13 gennaio 2004, in occasione della manifestazione conclusiva dell'Anno della Bibbia nella Svizzera Italiana e pubblicata in “Parola&parole” 3 (2004), 7-16.

mare ciò che molti chiamano Antico Testamento con una formula più esatta, cioè **la Bibbia**, perché quella era la Bibbia di Gesù. Gesù non leggeva certo i vangeli e meno che mai leggeva le lettere di san Paolo. Allora mi si potrebbe chiedere: «Ma allora, il Nuovo Testamento come lo chiami?». Non ho mai risolto il problema, che non è poi tanto importante; qualcuno parla di scritti apostolici, qualcun altro parla di secondo Testamento e altri ancora utilizzano ulteriori espressioni.

Prima di continuare però dobbiamo riconoscere un dato di fatto. Fra le eresie pullulanti nel mondo cristiano ve n'è stata una, la cosiddetta eresia marcionita, che sosteneva che l'A.T. fosse opera di un Dio negativo e che non avesse niente a che fare con quel N.T. che poi Marcione aveva ulteriormente ridimensionato.

La Chiesa, attraverso i secoli, ha fatto buono e cattivo uso – non parlo della Chiesa cattolica, parlo delle Chiese cristiane in generale – dell'A.T. Anzi, per certi versi, lo ha frainteso. Ha avuto il coraggio però, e qui bisogna dire che è stata assistita dallo Spirito Santo, di condannare Marcione.

D'altra parte, fino ad anni recenti, se si esaminavano i lezionari festivi di molte Chiese, si notava che in realtà il N.T. faceva la parte del leone e molto spesso l'A.T. vi figurava più che altro per quanto riguarda il libro dei Salmi. Oggi in tutte le Chiese la situazione è migliorata.

Comunque, a prescindere dalle ricadute liturgiche del discorso, io vorrei collocarmi al tempo di Gesù e spiegare perché quando dico “Bibbia” dico “Bibbia di Gesù” e quando dico “Bibbia di Gesù” dico “Antico Testamento”.

Ma che cos'era questo mondo che poi si chiamerà cristiano? La domanda può sembrare fuori dal tema che sto svolgendo, ma non è così. Di solito si pensa nel mondo cristiano che ci sia stato l'ebraismo biblico, nella sua fase antica, poi il giudaismo, e che poi sia succeduto il cristianesimo, facendo sì

che l'ebraismo post-biblico medievale moderno sia considerato, anche in senso non negativo ma storicistico, una sorta di "sopravvivenza" magari anche da affidare al "WWF"...

Oggi il momento di nascita del cristianesimo è considerato diversamente; mi riferisco, in particolare, all'opera di un giovane studioso italiano Gabriele Boccaccini, il saggio *Il medio giudaismo*⁵, in cui egli dice qualche cosa che almeno in parte voglio proporre, proprio perché ci serve a capire poi il rapporto, se è lecito esprimersi così, tra le due Bibbie.

C'è una fase del giudaismo che corrisponde all'incirca a un periodo che comincia nel II secolo prima dell'era volgare e prosegue fino al II secolo della nostra era. In questo periodo, chiamato *medio giudaismo*, a un certo punto compare Gesù e si profila quello che "prematuramente" viene chiamato cristianesimo. Questa fase complessa e pluralistica ha una sua chiara, distinta e unitaria personalità, per i problemi che l'attraversano e ne costituiscono il collante al di là delle molteplici e anche divergenti risposte.

È questo insieme multiforme, e non un sistema omogeneo, a costituire la matrice comune nella quale e dalla quale sia il cristianesimo sia il rabbinismo sarebbero emersi. Il legame di consanguineità che unisce l'uno all'altro non è quello che vi è tra madre e figlio, come si pensava fino a cinquant'anni fa.

Ciascuno di questi due gruppi segna una novità radicale rispetto alla comune tradizione. Per questa ragione è possibile parlare, più propriamente, di fratelli gemelli nati dallo stesso grembo.

Cristianesimo e rabbinismo sono i due "giudaismi" vincenti. Sono due, perché gli altri loro "fratelli" sono "morti". E quali sono gli altri "fratelli"? Al tempo di Gesù e della generazione a lui successiva, intorno all'anno 70, vi erano almeno

⁵ G. Boccaccini, *Il Medio Giudaismo*, Marietti, Genova 1993, passim.

cinque “giudaismi”, ossia zelotismo, sadduceismo, essenismo, fariseismo e giudaismo “cristiano”.

Di questi cinque fratelli tre sono “morti” con la caduta del tempio di Gerusalemme e con la prima guerra giudaica. Ne sono rimasti due: il fariseismo, che poi è diventato giudaismo rabbinico, e quello che poi ad Antiochia ha preso il nome di cristianesimo. Ognuno di questi due ha, per conto suo, ricevuto e trasmesso la Bibbia.

È chiaro quindi che quando parliamo delle primissime generazioni cristiane dobbiamo dire che questi primi cristiani non sapevano di essere cristiani. Non lo sapevano e non sapevano neppure di essere altro rispetto al giudaismo rabbinico.

Che ci fosse polemica tra i vari gruppi, questo non voleva assolutamente dire alcunché, perché l’ebraismo si è sempre nutrito di polemiche. Da un lato vi è Marcione - uso la sua figura come categoria -, che nega tutto quello che precede il cosiddetto Nuovo Testamento, dall’altra abbiamo questa concezione del primo cristianesimo che legge la stessa Bibbia degli ebrei, la vive e poi ci aggiunge qualcosa; ma su questo ci intratterremo dopo.

1.3. Gesù Cristo dal Primo al Nuovo Testamento

Mi fermo sulla causa di questo “qualcosa”: chi è la causa di questo qualcosa? Gesù! Se noi leggiamo le testimonianze evangeliche (ed è fondamentale che le versioni evangeliche siano quattro, perché ciò significa che nessuna di esse riesce a darci pienamente una, e una sola, rappresentazione di Gesù), vediamo che Gesù ha la netta coscienza di essere “nella Bibbia”.

Cosa vuol dire “essere nella Bibbia”? Vuol dire anzitutto essere parte di quel cammino iniziato da Dio con il dono della Legge sul monte Sinai, quel cammino che Dio ha iniziato e che non terminerà sino alla fine dei tempi. Questo fa parte

della coscienza gesuana di essere all'interno di quel cammino.

Gesù ha, poi, un'altra consapevolezza, ossia quella di fornire, tra le settanta interpretazioni che secondo la tradizione rabbinica si possono ricavare da ogni parola della Bibbia, una sua interpretazione del tutto nuova. Del tutto nuova, ma sempre interpretazione della Bibbia.

E allora, a questo punto, è legittimo chiedersi che cosa sia il N.T. È stato detto recentemente affermato che il N.T. è un "midrash" cristiano della Bibbia. "Midrash", per chi non lo sapesse, vuol dire commento, commento volto a mettere in pratica un insegnamento biblico, una storia biblica, una tradizione biblica. Ci sono migliaia di midrashim (plurale di midrash) nel pluralismo interpretativo ebraico.

Gesù ha messo le basi perché si realizzasse intorno alla sua persona un nuovo "midrash" della Bibbia, ed è il N.T. che potrebbe essere chiamato, il "midrash" cristiano della Bibbia. Insomma se si cancella l'A.T., si spegne la luce su Gesù.

E questo è vero anche per un'altra ragione. L'ebraismo e il cristianesimo sono fondati principalmente, a differenza delle religioni naturali antiche e orientali, su una memoria-storia o storia-memoria, nella quale il presente è un passaggio *dal ricordo all'attesa*. Quindi questo passaggio si sposta impercettibilmente e continuamente, non si può afferrare.

Quello che noi teniamo in mano è la memoria, quello che teniamo nel cuore è l'attesa, ma il passaggio dalla memoria all'attesa è come i battiti del nostro cuore, come il respiro dei nostri polmoni. Se noi cancelliamo, o anche solo mettiamo in secondo piano e trascuriamo quello che, per comodità didascalica, chiamo l'Antico Testamento, togliamo la base della memoria su cui poggia la figura, l'opera e la coscienza di Gesù.

La Bibbia è *la nostra memoria*. Si pensi, per esempio, alla Pasqua ebraica, alla cena pasquale; noi ricordiamo tutti gli anni l'uscita dall'Egitto e, se qualcuno non ricorda l'uscita

dall'Egitto, è perduto. Ecco in quale senso la Bibbia è importante. I cristiani ricordano quello che Gesù ha fatto nell'ultima Cena, «fate questo in memoria di me». Questa memoria ha un punto di partenza, come dicevo prima, ed è significativo che questo punto di partenza sia la terra. A che cosa mi riferisco? Dicevo prima che Dio è entrato nella storia quando ha stretto l'Alleanza con il suo popolo sul monte Sinai, che viene ricordata dalla festa dell'Alleanza.

Ma la festa dell'Alleanza che cos'era? Fino all'incirca ai tempi di Gesù era semplicemente una festa delle primizie, che venivano portate al tempio. Poi lentamente vi si è aggiunta la memoria dell'Alleanza, cioè, nel giorno sei di Sivan, che è il cinquantesimo giorno dopo Pasqua, gli ebrei portavano le primizie, e questo sei di Sivan era il giorno nel quale, secondo la cronologia biblica, Dio aveva stretto l'Alleanza sul Sinai. Ve n'è traccia nei libri biblici più recenti.

Infine è prevalsa, e dopo la distruzione del tempio è diventata unica, la memoria di questo giorno come dono della Toràh avvenuto appunto sul monte Sinai nel giorno dell'Alleanza. Teniamo ben presente che noi mettiamo tutto insieme, ma in realtà la Pentecoste ebraica, o diciamo il racconto dei capp. 19-20 del libro dell'Esodo, rappresentano due elementi ben distinti: stipulare l'Alleanza tra Dio e il popolo e donare la Toràh.

E questo punto di arrivo trabocca nel Nuovo Testamento. Se si legge il cap. 2 degli Atti degli Apostoli si nota che esso è esattamente una riproduzione, un'imitazione di Es 19: «mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo». È già importante questa locuzione «tutti insieme nello stesso luogo», come il popolo ai piedi del monte Sinai. «Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro».

E nel racconto di Es 19 il testo dice che vi furono tuoni, lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. E poi Dio parla; Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce di tuono. Ed ecco che anche qui c'è il rombo, c'è il fuoco, c'è il vento e c'è lo Spirito Santo, il quale, nella concezione ebraica, è, per così dire, la vita della Toràh. Anzi lo Spirito Santo, nella concezione ebraica come nella concezione cristiana, è la fonte di tutta la Bibbia.

La Bibbia è *parola dello Spirito Santo*. Quindi noi vediamo che la Bibbia ebraica trabocca nel libro degli Atti con una ripetizione della teofania sinaitica tra il memoriale e il sacramento, tra il sacramentale e il memoriale..

Ma questo racconto che cosa ci dice? Che nella realtà degli apostoli, ancora tutti vivi e ancora tutti a Gerusalemme, non c'era assolutamente l'idea di una cesura e non c'era neanche l'idea di completare la Bibbia, di operare un'aggiunta.

Si vede, infatti, come gli apostoli, e prima di tutti Paolo, negli Atti parlassero e non scrivessero, cioè annunciassero la Scrittura, la Scrittura come era vissuta da Gesù.

Nella Bibbia ebraica noi abbiamo dei racconti che ci descrivono la Scrittura come vissuta, per esempio, da quel personaggio mistico e in parte enigmatico che è il Servo del Signore, la Scrittura vissuta dal profeta Geremia, la Scrittura vissuta dal profeta Ezechiele. Gli Apostoli proclamavano la Scrittura vissuta da Gesù. E questo avveniva in un periodo in cui non c'era il Nuovo Testamento.

Queste cose poi, come tutti sappiamo, sono state scritte e sono considerate dai cristiani con la stessa autorità della Bibbia ebraica, cioè ispirate dallo Spirito Santo. In merito non ho alcuna riserva da avanzare, ma vorrei semplicemente attirare l'attenzione di lettrici e lettori su un aspetto che può sembrare una pedanteria, ma non lo è.

È troppo semplice dire che la Bibbia è composta di due parti diseguali, Antico e Nuovo Testamento. Io intendo dire che la Bibbia è l'Antico Testamento a cui si aggiunge un racconto molteplice, dai molti generi letterari, un racconto del fatto che un personaggio, che noi dichiariamo Figlio di Dio, ha vissuto questa Bibbia.

È un testo che noi consideriamo ispirato: ma non lo vorrei ritenere un prolungamento della Bibbia, bensì, piuttosto, una realizzazione della Bibbia raccontata a noi. Si dirà: son giochi di parole! Spero di no.

Del resto, a proposito di Gesù che viveva la Bibbia: come egli viveva la Bibbia, come la leggeva?

Ci sono due ambiti. Il primo: Gesù insegnava in parabole. Questo genere letterario non è una sua invenzione. I maestri contemporanei di Gesù avevano lo stesso stile, soprattutto quando parlavano non nelle scuole, ma alle folle. I maestri di Gerusalemme in genere insegnavano nelle scuole e quindi la loro produzione parabolica era minore; crescerà dopo la distruzione del tempio del 70 d.C. I maestri della Galilea, invece, amavano parlare alle folle.

Abbiamo un esempio in proposito in cui Gesù usa i due metodi, quello, chiamiamolo così, per la folla e quello per i discepoli, ed è la parabola del seminatore (cfr. Mc 4,1-9 e paralleli). In essa alle folle offre la parabola e ai discepoli propone un insegnamento, potremmo dire, accademico. Gesù insegnava in parabole, tant'è vero che egli, in ambito ebraico, è stato definito un grandissimo maestro di parabole. E le parabole di Gesù a volte sono identiche a quelle dei rabbini, altre volte no, e hanno una caratteristica peculiare, assente nei racconti rabbinici: in alcune parabole di Gesù compaiono le donne.

La seconda caratteristica dell'insegnamento di Gesù è la cosiddetta "charizah" (= collana). Consideriamo l'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Luca 24,13-35). Gesù "si fa incon-

trare” da quei due discepoli di Emmaus, che erano molto malinconici, e avevano ragione. Poi Gesù dice: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». È un po’ come se io salissi su di un treno, vedessi in uno scompartimento due che discutono, mi sedessi lì e chiedessi: di cosa state parlando? Una cosa naturalissima.

«Si fermarono con volto triste; uno di loro di nome Cleopa gli disse: “tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?”».

Anche qui apro una parentesi: è possibilissimo che a Gerusalemme molta gente non si sia accorta di quello che succedeva, perché Gerusalemme a quell’epoca era una città grande; c’erano le feste, c’erano i forestieri, non è detto che tutti gli abitanti di Gerusalemme avessero questa consapevolezza.

«Domandò: “Che cosa?”. Gli risposero: “tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e parole”». E raccontarono tutto. Raccontarono che le donne non avevano trovato il corpo nel sepolcro, dissero di aver avuto una visione di angeli, i quali avevano affermato che Egli era vivo. «”Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come hanno detto le donne, ma Lui non l’hanno trovato”. Ed Egli disse loro: “stolti e tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti”». Essi non erano tardi di cuore perché ci credevano, erano tardi di cuore perché non sapevano credere. «”Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui».

Si presti attenzione: il testo dice «in tutte le Scritture».

«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti Egli fece come se dovesse andare più lontano ed essi gli dicono: “Resta con noi che si fa sera» E quando Egli dice la benedizione sul pane «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero; ma Lui sparì dalla loro vista, ed essi si dissero l’un l’altro: “non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo

il cammino? Quando ci spiegava le Scritture?»».

E adesso leggiamo una storia di circa 70 anni dopo, ebraica⁶.

«Mio padre, Abujah era uno dei notabili di Gerusalemme. Quando venne il giorno della mia circoncisione, egli invitò tutti i notabili di Gerusalemme e li fece accomodare in una casa. Rabbì Eliezer e Rabì Jehoshua, invece, li mise in un'altra casa. Dopo che gli invitati ebbero finito di mangiare e di bere, si misero a battere le mani e a danzare. Allora Rabbì Eliezer disse a Rabbì Jehoshua: “Mentre costoro passano il tempo alla loro maniera, noi occupiamoci delle nostre cose”. Si misero pertanto ad occuparsi delle parole della Toràh, passando dalla Toràh ai Profeti e dai Profeti agli Scritti; e un fuoco discese dal cielo e li circondò. Mio padre Abujah disse loro: “Miei maestri, siete venuti ad appiccare il fuoco alla mia casa?”. Gli risposero: “Dio ce ne guardi; noi stavamo seduti, facevamo una collana (chorezim) con le parole della Toràh, passavamo dalla Toràh ai Profeti, dai Profeti agli Scritti ed ecco che queste parole sono divenute gioiose come lo erano quando furono date sul Sinai e il fuoco si è messo a leccarle, come le leccava sul Sinai”»⁷.

Notate l'analogia tra i due episodi. Gesù stava facendo quello che facevano Rabbì Eliezer e Rabbì Joshua. Nel racconto rabbinico, però, il fuoco si vede, mentre nel racconto lucano il fuoco è *dentro gli ascoltatori*.

È lo stesso modo di stare dentro la Scrittura, e, in Gesù, questo modo di stare dentro la Scrittura si riscontra sia nell'insegnamento, sia nell'esistenza.

Allora si comprende che il Nuovo Testamento è qualcosa di più e qualcosa di meno che un complemento della Bibbia; non è un complemento della Bibbia, perché la Bibbia è di per sé completa, ma è qualcosa di più, perché è il racconto di

⁶ Cfr. *Talmud Yerushalmi. Chaghigah*, 2.1; 77b.

⁷ Questa traduzione è tratta da A.C. Avril-P. Lenhardt, *La lettura ebraica della Scrittura*, Qiqajon, Bose (VC) 1989, p. 45.

come la Bibbia è stata vissuta da Colui che è la Parola fatta carne.

E allora adesso passiamo ad un'altra immagine del Nuovo Testamento, contenuta nel prologo del vangelo secondo Giovanni. «La parola si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» dice il testo giovanneo (cfr. 1,14).

Ma colui che ha scritto questo prologo – non sappiamo chi sia – certamente aveva in mente non solo il verbo greco *skenûn*, che vuol dire “mettere la tenda” donde “scena”, ma intendeva ricreare con parole greche la teologia della divina *shekhinà*, che ha le stesse consonanti di *skenûn*. Che cos'è la *shekhinà*? È la presenza di Dio nel mondo. Il Dio fatto *carne*. O, come potremmo dire anche, il Dio fatto *parola*, perché nella Bibbia sia il vocabolo *parola*, sia il vocabolo *carne* hanno ciascuno dei significati che non ci sono nel nostro uso comune in lingua italiana.

Parola vuole anche dire *avvenimento* o *cosa*: la *parola* divina è un evento. E *carne* in ebraico vuole anche dire *realtà di questo mondo*. Allora il prologo giovanneo ci vuole significare che l'evento divino, chiamato *parola*, *lògos*, è diventato *realtà di questo mondo*. Ed è la *shekhinà*; un concetto che è molto comune nel pensiero ebraico, nella mistica e in vari altri ambiti.

È Dio quaggiù, l'immanenza di Dio, il Dio fatto carne. Questa espressione si può applicare benissimo al dono della Toràh. Infatti quando Dio parla sul monte Sinai dice parole di uomini, esce dall'ineffabile e si incarna.

In che cosa? Nelle parole, ma “il Verbo” non è “la parola”? Ecco perché, in un certo senso, aveva ragione Martin Cunz quando istituiva l'equivalenza tra Toràh rivelata e Gesù, come le due incarnazioni della parola eterna di Dio.

Pertanto si può capire come, se non si tiene collegato quello che noi chiamiamo il Nuovo Testamento con la Bibbia, tutto crolla e Gesù diventa una specie di “mago”, di carismatico, come tanti altri alla sua epoca, anche molto rispettabili.

Si pensi, per esempio, ai rabbini in Galilea, i quali operavano molti miracoli.

1.4. Per leggere la Bibbia in modo realmente... biblico

Detto tutto questo, si capisce perché si deve evitare con la massima cura quello che le Chiese hanno fatto per circa duemila anni, ossia una lettura tipologica del cosiddetto Antico Testamento.

Ecco due esempi di lettura tipologica, uno serio ed uno “ridicolo”. L’esempio “ridicolo” è quello che si trova nel “Dialogo con Trifone” di Giustino Martire. Quando egli parla del bastone di Mosè che divideva le acque lo accosta al bastone su cui era fissato il serpente di bronzo e identifica tutti e due con la croce di Gesù. Un esempio un po’ meno stravagante e molto ricorrente è il sacrificio di Abramo. Isacco rappresenterebbe Gesù che si immola. È il “tipo” di Gesù in croce.

Vediamo pure un terzo esempio che ricorre spesso nelle omelie: la manna è il “tipo” dell’eucaristia. Io allora chiedo: e le quaglie di che cosa sono il “tipo”? Non ho mai trovato una risposta in proposito.

Questa interpretazione tipologica è di origine ellenistico-pagana. Infatti gli studiosi alessandrini l’applicavano ad Omero, poi soprattutto attraverso Origene essa è entrata nella lettura biblica compiuta dalla Chiesa ed è stata funesta perché ha distrutto la concretezza dell’A.T., l’ha trasformato in una serie di figure. Si tratta di figure come quelle che appaiono sullo schermo, che passano, di figure che non avevano più una consistenza drammatica, concreta, umana, ma rimandavano semplicemente al dopo. E questo modo di leggere la Scrittura compare abbastanza presto, quindi anche ben prima di Origene. La lettera agli Ebrei presenta già delle applicazioni di questa tendenza interpretativa.

In realtà io credo che, tenendo conto dell'intensa consapevolezza biblica di Gesù, si debba capovolgere la situazione. Intendo dire che c'è un rapporto tra il sacrificio di Abramo e il sacrificio della croce, ma è il rovescio di quello più comunemente tratteggiato: non è che Isacco prefigurasse Gesù, ma è Gesù che si sentiva nella situazione di Isacco. E questa interpretazione va estesa, applicata cioè a tutti i rapporti di eventi o di simboli tra Antico e Nuovo Testamento. È nel Nuovo Testamento che c'è la consapevolezza di vivere esperienze già primo-testamentarie, non che l'A.T. sia una proiezione nel Nuovo.

Non si deve infatti mai dimenticare che, benché la Scrittura ci insegni tante cose, Dio è sempre imprevedibile, e la Scrittura altrettanto. E quindi non possiamo dire "tutto è già annunciato nell'A.T.". Quello che succede con Gesù è largamente imprevedibile. L'idea che Dio si faccia uomo è imprevedibile, e inaccettabile anche oggi per moltissime persone. Si deve partire quindi da un fatto: gli esseri umani del N.T., anzitutto Gesù e gli apostoli, ma anche la gente comune che incontriamo nelle pagine delle versioni evangeliche conoscevano la Bibbia meglio di quanto la conosciamo noi, avevano la Bibbia nel loro DNA, la vivevano.

E per loro era facilissimo riferirsi a categorie bibliche. Perché? Se noi raccontiamo la storia d'Italia, possiamo raccontarla tutta senza chiamare in causa Dio, e così se raccontiamo la storia di Francia, d'Inghilterra e persino degli Stati Uniti (forse alcuni americani non ne sono tanto convinti, ma è così). Invece, che noi siamo credenti o che noi non siamo credenti, che noi siamo ebrei o non lo siamo, non possiamo raccontare la storia del popolo ebraico senza parlare di un fondatore: Dio. Per alcuni, anzi per moltissimi si trattava di una realtà, per altri era un mito, ma, comunque, nessuno può far storia del popolo d'Israele senza il personaggio Dio.

Ecco perché la coscienza di Gesù è quella di tutti i suoi

contemporanei e di quelli che l'hanno preceduto e di quelli che sono venuti dopo di loro è una coscienza che non occorre neanche chiamare religiosa.

Essa è la percezione di essere nel fiume della Bibbia e nessuno, al tempo di Gesù, avrebbe mai detto che questo fiume si era fermato in quel momento, in attesa di riprendere il suo corso dopo circa cent'anni (infatti tra la chiusura del canone dell'A.T. e la stesura dei testi del Nuovo passano circa 100 anni).

1.5. Per concludere e...ricominciare

Vorrei terminare commentando un altro testo biblico, ossia Marco 9,2-13. «Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli». La tradizione dice che è il monte Tabor, però non si hanno delle certezze assolute. I luoghi santi della Palestina sono quasi tutti inattendibili sotto il profilo storico. Il gesuita americano padre McKenzie, grande biblista contemporaneo, dice che l'unico luogo santo sicuro è il lago di Tiberiade, che è sempre stato lì, sappiamo che cosa sia, e non ha repliche nei dintorni.

«Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!”». Pietro non è per niente stupefatto di vedere Mosè e Elia. Perché? Perché era immerso in quella cultura storica ebraica di memoria che ho già menzionato, in cui i personaggi biblici erano realtà. «Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: “Questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo!”».

Nell'interpretare questo passo si dice spesso che Gesù

compare tra il profetismo e la legge: Elia e Mosè. La questione è un po' più complessa. Elia non è solo la categoria dei profeti, ma è colui che annuncerà la venuta del Messia. Nella credenza ebraica il Messia scenderà dal monte degli Ulivi a cavallo di un asino, preceduto dal profeta Elia. Quindi Gesù è certo collocato tra il profeta e il legislatore, ma è anche tra il passato, Mosè, e il futuro, Elia, cioè nel centro della storia.

«E discorrevano con Gesù»; non sappiamo che cosa si dicessero, sappiamo solo che due tempi si congiungono nell'impercettibile presente.

Quei due tempi confluiscono in Gesù. E questa luce è una luce escatologica. Le Chiese orientali, dopo l'identificazione di questo monte con il monte Tabor, parlano della luce taboritica, una luce soprannaturale che alcuni santi monaci qualche volta vedono, ma che comunque è riservata alla fine dei tempi.

Anche questa è una credenza rabbinica, perché nel racconto della creazione Dio dice: «sia la luce», poi il quarto giorno crea il sole e la luna. E allora i maestri si chiedono che cosa c'entrino il sole e la luna con la luce già creata prima. Allora essi affermano che la luce creata prima è la luce mistica che Dio poi nasconde per rivelarla alla fine dei tempi.

Quindi anche questo biancore straordinario è qualcosa che simboleggia l'intero arco della presenza di Dio nel mondo, dalla creazione della luce alla luce escatologica.

Elia e Mosè discorrono con Gesù; di che cosa avranno parlato? I discepoli erano curiosi. Gesù impone loro il silenzio fino alla sua risurrezione. Ed essi non capiscono neanche che cosa voglia dire risuscitare. In questo caso erano un po' tardi, perché in realtà all'epoca di Gesù l'idea di risurrezione era diffusissima. Essi hanno puntato l'attenzione più su Elia che su Mosè, ma sull'Elia del futuro, non l'Elia del passato.

E Gesù dice: "Elia è già venuto". E anche qui c'è una credenza ebraica, una delle infinite credenze ebraiche, secon-

do cui il Messia è già venuto e non verrà più, oppure è già nato, ma non si è ancora rivelato. Quindi questa figura di Elia rappresenta nello stesso tempo memoria e attesa.

È chiaro anche da questo aspetto – i racconti delle versioni evangeliche sono arrivati a redazione finale nella seconda metà del I secolo – che questi personaggi, in primo luogo gli evangelisti non avevano la minima idea di realizzare *un'aggiunta*, ma avevano invece la vivissima coscienza di vivere *dentro la Bibbia*.

Per questo hanno molto da insegnarci, hanno da insegnarci, essi e i maestri di Israele, che noi dobbiamo vivere la Bibbia facendo possibilmente quello che facevano rabbì Ismaele e rabbì Eliezer e che faceva Gesù, cercando cioè di *dar fuoco alle parole*. Il N.T. ha questo compito straordinario per noi, oltre che dirci chi era Gesù: insegnarci a far tornare *fuoco le parole della Scrittura*.

2.

La lettura ebraica della Bibbia tra sensi e valori⁸

2.1. Premessa

Le letture ebraiche nella Scrittura cominciano dalla Scrittura stessa. Se si accostano certi testi interni alla Scrittura, ci si accorge che già sta avvenendo questo. L'esempio più evidente è il Deuteronomio rispetto ai testi narrativi. Infatti già dentro la scrittura c'è sempre quella che Gregorio Magno chiamava la *ruminatio*. E questo è il primo momento.

Poi c'è un secondo momento, che è quello del *targum*. Il *targum* è una operazione culturale - poi è diventata un genere letterario - che risale all'epoca successiva all'esilio babilonese, quando la maggior parte degli ebrei, ormai tornata da Babilonia, non capiva più l'ebraico, perché là si parlava aramaico. E allora, durante le celebrazioni liturgiche incentrate su quel culto di lettura che poi è passato alla pratica rituale e formativa del cristianesimo, vi era il cosiddetto *meturgeman* (= *traduttore*): egli, dopo la lettura di ogni versetto della Toràh, o di tre versetti dei profeti, traduceva in aramaico.

Egli doveva osservare due regole. Anzitutto non doveva tenere gli occhi fissi sul libro, per non dare l'impressione di avere un testo scritto di riferimento. Secondariamente e proprio per tale ragione non doveva redigere un testo scritto di questa sua traduzione. Ciononostante, in seguito, questa

⁸ Tratto da: E. Borghi-R. Petraglio (a cura di), *La Scrittura che libera. Introduzione alla lettura dell'Antico Testamento*, Borla, Roma 2008, pp. 417-423.

produzione orale fu messa per iscritto. I *targumim* più antichi sono abbastanza letterali. Quelli meno antichi, per esempio quelli dei primi secoli cristiani, sono più parafrastici e riflettono il modo di capire la Bibbia di quell'epoca.

2.2. Le traduzioni e i lettori della Bibbia

Le stesse traduzioni della Bibbia oggi disponibili fanno registrare, molto spesso, delle cadute *targumiche*: il lettore crede di avere sotto gli occhi una traduzione, invece ha essenzialmente un'interpretazione. Le interpretazioni sono ovviamente importanti, ma occorre sapere che sono interpretazioni, mentre talune scelte dei traduttori spesso sono dovute semplicemente a trascuratezza.

Un esempio rilevante, che non è solo di carattere estetico ma anche teologico, è costituito da Es 24,7. Mosè sta celebrando il rito di conclusione dell'Alleanza e legge al popolo il libro che contiene le parole del Signore. Il popolo risponde con una formulazione che alla lettera suona: «*tutto ciò che il Signore ha parlato, eseguiremo e ascolteremo*». Nella traduzione CEI del 1971-74 e in molte altre traduzioni italiane questi due verbi sono resi come fossero sinonimi. «*Quanto il Signore ha ordinato noi lo faremo e lo eseguiremo*».

Un principio ermeneutico ebraico rabbinico stabilisce che nella Bibbia non ci possano essere dei termini sinonimi: in particolare due verbi diversi vogliono dire due cose diverse. Tener conto di ciò significa prestare attenzione alle “irregolarità di superficie” del testo, che i traduttori spesso non prendono in considerazione, con effetti anche disastrosi.

Perché prima c'è scritto “eseguire” e poi “ascoltare”? È consueto dire “prima di fare ascolta”. Qui invece è il contrario. I maestri di Israele hanno osservato che dobbiamo mettere subito in pratica ciò che dobbiamo realizzare, senza do-

mandarci quale significato ha, e poi ascoltarlo, ossia interpretarlo, quindi fare teologia⁹.

2.3. La scrittura e l'interpretazione

Un altro esempio è il testo di Deuteronomio 4,12: «*il Signore parlò a voi in mezzo al fuoco, voi sentiste suono di parole, non vedeste figura se non una voce*». Anche qui naturalmente la traduzione italiana più diffusa sbaglia, perché trova irragionevole che “si veda” la voce. Anche nella descrizione del dono della Toràh sul monte Sinai il popolo “vedeva” i tuoni (cfr. Es 20,18). Probabilmente i traduttori della CEI non hanno mai “visto” tuoni in vita loro, e quindi credevano che anche gli ebrei non li potessero vedere. E allora se la sono cavata traducendo “percepiva”. D'altra parte anche “percepire un tuono” appare una resa piuttosto strana.

Comunque i maestri rabbinici hanno notato questa irregolarità di superficie e l'hanno attribuita al fatto che si trattasse di un fenomeno così straordinario da causare uno scambio nella funzionalità tra udito e vista: «vedevano i tuoni, i lampi, il suono del corno e il monte fumante».

Un certo numero di queste anomalie testuali riguarda la grafia. Ci sono certe parole ebraiche che possono avere una grafia piena o difettiva. Se c'è una differenza di grafia, gli interpreti ebrei se ne accorgono e si domandano il perché. La domanda “perché” è sempre in agguato nella lettura ebraica: “perché” ciò è scritto in questo modo piuttosto che in quest'altro?

Ecco un altro esempio. Dio crea l'uomo e la donna (cfr. Gen 2), che poi sono destinati ad essere marito e moglie. In

⁹ Quale significativa trattazione esegetico-ermeneutica di questo passo del libro dell'Esodo si veda, per esempio, E. Richetti, *Il patto e la visione. Lettura di Esodo 24,1-11*, in E. Borghi (ed.), *Leggere la Bibbia oggi*, Ancora, Milano 2001, pp. 25-36.

ebraico i due vocaboli - rispettivamente *'ish* e *'issà* - hanno il suono “i” espresso in due modi, cioè con un puntino e la consonante jod nel maschile e senza quest’ultima consonante nel femminile. La *jod* è anche l’abbreviazione del nome ineffabile di Dio. Perciò la sua presenza nel nome *'ish* viene intesa come la presenza di Dio nell’unione matrimoniale enunciata appunto in Gen 2,23. Ciò significa che, quando due persone si sposano, Dio è *presente*. Sarebbe come dire che ci si sposa sempre in tre, l’uomo, la donna e la *Shekhinà*, cioè la presenza di Dio.

I maestri di Israele, quando operavano queste interpretazioni, probabilmente si divertivano molto ed erano molto fieri quando ne scoprivano ed esprimevano una nuova. La lettura ebraica della scrittura compiuta in sinagoga, ma soprattutto nelle scuole, consentiva infatti una libertà che difficilmente sarebbe possibile immaginare oggi durante delle lezioni teologiche o delle celebrazioni liturgiche.

I maestri di Israele non avevano nessuna preoccupazione di divagare, di raccontare storielle, e poi di tornare all’argomento originario.

Eccone un esempio. Esodo 31,12-17 vieta qualsiasi lavoro nel giorno di sabato. Che cosa si intende per “lavoro”? I versetti precedenti (cfr. vv. 4-11) narrano la scelta dei due artefici, Bezaleel e Ooliab, che avrebbero dovuto costruire il santuario e “compiere ogni sorta di lavoro”. Giocando sul vocabolo “lavoro”, presente in ambedue i testi, i maestri rabbinici hanno visto nell’operare dei due artigiani la tipologia dei 38 lavori proibiti di sabato.

La Bibbia non dice: «*non farai 'avoda (= un lavoro servile)*», ma «*non farai mel'akha (= un lavoro creativo)*». Quale il senso di questa proibizione? In un giorno della settimana l’ebreo deve rinunciare a essere il “vice-creatore” del mondo e restituire a Dio la libertà di creare. Quindi, le opere vietate non sono quelle faticose, bensì quelle che introducono qualcosa di

nuovo nel mondo. Per esempio è possibile demolire, perché è un'attività distruttiva, ma non scrivere il proprio nome, perché da quel momento nel mondo ci sarebbe una parola che prima non c'era. Tutto ciò si può apprendere non dalla Scrittura, ma dalle letture della Scrittura.

E noi non ragioniamo da sadducei, ragioniamo da farisei, perché il sadduceismo, che ammetteva solo la scrittura scritta, si è concluso con la distruzione del Tempio. L'ebraismo e anche il cristianesimo sono profondamente debitori dei farisei che ammettevano la validità della tradizione orale. Che cos'è, dunque, la Bibbia, la parola scritta, per il giudaismo rabbinico di origine farisaica, e anche per certe forme di cristianesimo? La Scrittura parla. Se un discepolo intelligente commenta la Scrittura davanti al suo maestro, quello che dice deve essere considerato come rivelazione a Mosè sul Sinai.

Tale concezione, naturalmente, ha impedito all'ebraismo di vivere frequenti fenomeni che si direbbero, con linguaggio cristiano, *eresie*, perché l'ebraismo non contempla dogmi. D'altra parte l'unità dell'ebraismo è stata mantenuta da un altro tipo di elemento coesivo: *l'ortoprassi*.

Nell'ebraismo del I secolo d.C. spiccavano due capi scuola, Hillel e Shammai. Shammai era incline ad interpretazioni rigorosissime e severe su tutto, Hillel lo era assai meno su quasi tutto. Secondo una famosa storia rabbinica, risalente a pochi anni prima di Gesù, quando i due morirono, i loro discepoli, che erano numerosissimi, dissero: “*Chi di noi ha ragione?*” Infatti il disaccordo tra i due maestri riguardava trecento punti delle dottrine giudaiche. *Chi di noi ha ragione, chi di noi non ha ragione?* I discepoli, allora, udirono una voce celeste che disse: «Queste e quelle sono parole del Dio vivente, nella prassi si segue Hillel». “Queste e quelle” valgono egualmente nella discussione, il che significa che c'è un'assoluta libertà di contraddire e di reinterpretare. Nella prassi, invece, vi è l'unità.

Perciò nella dottrina esegetica ebraica, da un lato, si dice che tutto è stato rivelato sul Sinai, ma, dall'altro, si asserisce che ogni generazione apporta qualcosa di nuovo alla rivelazione: «la totalità del vero è realizzata dall'apporto di molteplici persone [...] La molteplicità delle persone irriducibili è necessaria alle dimensioni del senso; i molteplici sensi, sono persone molteplici»¹⁰. La molteplicità delle persone irriducibili ciascuna alle altre è necessaria alle dimensioni del senso.

I molteplici sensi sono persone molteplici. Se una persona non nasce, un senso non si rivela. E questo non è assolutamente paragonabile a un soggettivismo arbitrario. Nell'esegesi rabbinica ogni lettore, per quanto abbia una limitata formazione scolastica, ha già dentro di sé quello che ha ascoltato, sentito e soprattutto vissuto.

Per *ogni uomo*, ovviamente lettore della Bibbia, sarà possibile, prima o poi, scoprire un passo delle Scritture che sembra fatto proprio per lui, *ma guai* - e qui risiede la differenza tra l'esegesi rabbinica e certe interpretazioni fondamentaliste - se, recependolo e vivendolo, egli dicesse: questo è *il senso della scrittura*. Sarebbe un irrigidimento ermeneutico letale, anzitutto perché sopprimerebbe l'anima stessa dell'attenzione ebraica ai testi biblici, che prescinde dall'ultimatività e dall'onnicomprensività di una singola lettura ed interpretazione.

2.4. Dal Midrash Rabbah sul libro dei Numeri

Un esempio evidente di tutto questo discorso è offerto da un passo (19,17)¹¹ del grande *midrash* al libro dei Numeri, un famoso testo interpretativo formatosi nel primo millennio

¹⁰ E. Levinas, *L'aldilà del versetto*, tr. it., Guida, Napoli 1986, p. 218.

¹¹ Cfr., per la traduzione qui riportata, A.C. Avril-P. Lenhardt, *La lettura ebraica della Scrittura*, Qiqajon, Bose (VC) 1989, p. 90.

dell'era cristiana, all'incirca tra il '500 e il '700. «E Israele inviò dei messaggeri a *Sichon, re amorreo*. Tutte le parole della Toràh sono necessarie le une alle altre. Potrebbe forse darsi che una chiuda il senso e un'altra lo apra? Evidentemente no».

Che cosa vuol dire? È possibile che una parola smentisca l'altra. «Qui si dice: “E Israele inviò...”, mentre in un altro luogo l'invio dipende da Mosè, come si dice: “E io inviai dei messaggeri nel deserto di Qedemot a Sichon, re di Cheshbon” (Dt 2,26). E così pure sta scritto (in un passo): “E Israele inviò dei messaggeri al re di Edom” (Gdc 11,17); e (in un altro passo) sta scritto: “E Mosè inviò da Qadesh messaggeri al re di Edom” (Nm 20,14)».

Allora, chi manda i messaggeri, Mosè o il popolo? «Questi passi della scrittura sono necessari l'uno all'altro, anche se si contraddicono, perché in alcuni è Mosè, in altri è Israele. Poiché Mosè è Israele e Israele è Mosè; e (questo sta) ad insegnarti che il capo di una generazione rappresenta tutta la generazione».

Così si traggono degli insegnamenti omiletici, anzi, teologici, da un passo in cui un lettore cristiano comune probabilmente non coglierebbe alcuna stranezza o anomalia. Ci sono delle letture che non pretendono di essere **la** spiegazione. Da certe incongruenze si può imparare qualcosa di relativo al rapporto tra Mosè e il popolo di Israele.

Ci sono poi altri testi, invece, in cui la lettura rivela la sua molteplicità, se la si riesce a rendere e a cogliere. Naturalmente, oggi, per noi, tradurre un testo, significa trasferirlo nella nostra lingua. Gli antichi maestri traducevano questo testo in un'altra lingua, ma lo parafrasavano.

Due esempi. Isaia 40,1: «*Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio*». Allora qui entra in funzione quel criterio ermeneutico. Altra interpretazione: «*Consolatemi, consolatemi o mio popolo, dice il vostro Dio*».

Levitico 19,18: «*Amerai il tuo vicino come te stesso*». Altra interpretazione che, grammaticalmente, in un certo senso, non è assurda: «*Ama il prossimo tuo, perché è te stesso*».

Un altro testo della Toràh: «*Le tavole erano scritte dalla mano di Dio, le parole erano scritte sulle tavole, scolpite*» (Es 32,16); la parola *scolpita sulla tavola*. I maestri dicono: «*Non leggere charut, ma leggi cherut*», e a quell'epoca non si scrivevano le vocali, quindi si leggeva solo: *ch r t, cherut* che vuol dire *libertà*. Le parole erano sulle tavole, erano scritte dalla mano di Dio, *libertà* sulle tavole. Questi giochi, che nelle nostre lingue indoeuropee sono impossibili, perché in esse si segnano le vocali insieme alle consonanti, erano una delle forme di esegesi probabilmente più divertente per chi l'ha inventata.

E tuttavia si può notare come siano forme che fanno emergere il sublime dal banale. Non il sublime dal sublime, ma il sublime dal banale. Nelle letture cristiane o laiche di oggi, invece, si cerca il sublime e le parti banali si saltano, si passa oltre. Per esempio si trascurano le genealogie¹² o i cosiddetti “codici” (dell'Alleanza¹³, deuteronomico¹⁴, di santità¹⁵, sacerdotale¹⁶).

2.5. Per concludere

A questo punto ci si potrebbe domandare: allora non si potrà mai cogliere l'*unica* verità della Scrittura? Ebraicamente parlando l'*unica* verità della Scrittura non esiste, non perché le altre sono errori, ma perché tale molteplicità riflette in qualche modo l'*infinito di Dio*. E quello che conta, per un lettore ebreo, non è l'assolutezza dell'oggetto, ma la qualità, multiforme e

¹² Cfr. Gen 11.36; 1Cr 7.

¹³ Cfr. Es 21-23.

¹⁴ Cfr. Dt 12-26.

¹⁵ Cfr. Lv 17-26.

¹⁶ Cfr. Es 25; Nm 10.

sempre analoga, della relazione con il testo e con altri commentatori, antichi e contemporanei.

«Tutto si svolge come se la molteplicità delle persone... fosse la condizione della pienezza “della verità assoluta”, come se ogni persona, con la sua unicità assicurasse alla rivelazione un aspetto unico della verità, e come se alcuni dei suoi lati non si sarebbero mai rivelati nel caso in cui determinate persone fossero mancate nell’umanità»¹⁷.

¹⁷ E. Levinas, *L’aldilà del versetto*, pp. 216-217. Sulla nozione ebraica di verità cfr. anche un mio saggio intitolato “*Chi sa?*”. *L’interpretazione ebraica della verità*, in G. Bottoni - L. Nason, *Secondo le Scritture*, EDB, Bologna 2002, pp. 133-139.